

Letture

Gli intellettuali razzisti

L'opinione degli italiani alla vigilia delle leggi razziali

L'epurazione dalla scuola

Lo spirito pubblico degli italiani a fine 1938

Il grande «affare» della persecuzione

Il punto di vista delle vittime

Il dramma dei suicidi

I pochi critici

L'ondata di violenza dopo l'ingresso in guerra

Gli intellettuali razzisti

L'iniezione di antisemitismo nel sentire comune degli italiani coinvolge, a un livello profondo, ampia parte del mondo della cultura. Schiere di intellettuali, esperti e critici delle più diverse discipline avviano in ogni settore una radicale opera di revisionismo in chiave antiebraica.

L'ebreo diventa così il nemico storico degli italiani, in ogni epoca, fin dagli antichi romani. L'egittologo Goffredo Coppola, in un articolo pubblicato il 26 agosto sul «Popolo d'Italia» col titolo *La clemenza di Tito*, spiega che gli ebrei avevano già provocato reazioni antisemite in Egitto e nell'antica Roma, per la loro dominazione economica, le loro trame contro gli altri popoli e perché «anche allora [...] si erano rivelati, per ingorda voglia di lucro, sovvertitori dell'ordine e crudelmente ostili agli altri popoli e che appunto perciò avevano fatto condannare Gesù».

La stessa partecipazione ebraica al Risorgimento, ampia e appassionata, è reinterpretata e trasformata da contributo eroico all'unificazione nazionale a infida lotta contro la Chiesa cattolica. Mentre la vittoria mutilata nella prima guerra mondiale e le recenti sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni per la guerra in Etiopia trovano i responsabili nell'ebraismo internazionale.

Anche il contributo degli ebrei alla cultura e alle arti viene messo alla berlina. «Nel campo letterario – scrive il 31 agosto sul “Popolo d'Italia” il poeta, scrittore e saggista Giacomo Prampolini, autore di una pregevole *Storia Universale della Letteratura* pubblicata da Utet proprio quell'anno – gli ebrei non si distinguono certo per la potenza e l'originalità creativa e costruttiva; posseggono invece una straordinaria attitudine all'analisi che fruga e frantuma, alla speculazione che demolisce e sovverte». Come esempi vengono citati il poeta Heine, lo scrittore Joyce e lo psicanalista Freud. Mentre Carlo Costamagna, docente di Diritto corporativo all'Università di Roma, direttore della rivista «Lo Stato» e futuro fondatore del Msi, propone di bonificare la filosofia espungendo da essa l'ebreo Spinoza.

Stesso discorso per la musica. Sulla terza pagina del «Giornale d'Italia», il 31 luglio, il critico musicale Francesco Santoliquido esorta fin dal titolo: *Difendiamo l'anima musicale del popolo italiano*. La tesi è che occorre limitare l'infiltrazione ebraica che rende «impuro» il clima musicale, dovuta a musicisti ebrei quali Schönberg, Ravel, Honegger e Milhaud che hanno la caratteristica comune del «primitivismo asiatico anti-lirico e anti-romantico». La musica della razza italiana invece è incline alla melodia.

I più grandi letterati e artisti italiani del passato vengono arruolati nelle file dell'antisemitismo. Tra i più attivi in questo senso è l'abruzzese Massimo Lelj, ex anarchico convertito al fascismo, che su «La difesa della razza» raffigura Dante come l'inventore del volgare e quindi della razza italica, mentre Leo- pardi, attraverso un *collage* di citazioni, è presentato come illustre anticipatore dell'antisemitismo fascista. Leonardo da Vinci viene considerato da Silvestro Baglioni, docente di fisiologia umana all'Università di Roma, come l'esempio più elevato di convergenza fra arte e «razziologia». E Gino Sottochiesa, altro collaboratore della rivista, filosofo e

polemista cattolico, autore l'anno prima di un saggio intitolato *Sotto la maschera di Israele*, vede in uno dei suoi più celebri dipinti, il *Cenacolo*, un modello di «razzismo pittorico», individuando nell'espressione di Giuda il volto tipico degli ebrei, contrapposto ai caratteri somatici degli altri apostoli che rivelano un alone mistico e di grazia.

L'opinione degli italiani alla vigilia delle leggi razziali

Dal rapporto di un informatore del Minculpop di fine agosto 1938 dalla zona di Milano, Genova e Torino:

Il popolo bada agli ebrei con un'opinione pubblica degna del massimo studio, un'opinione vivacissima e informata a un'intransigenza che, se non è antisemitismo fanatico come quello che produce il *pogrom* sa tuttavia di una dolente finezza patriottica punto incline ad alcuna mezza misura soprattutto per quanto riguarda ebrei e Stato, ebrei e Regime. Fin troppo generoso, dicono, è stato Mussolini nella tolleranza verso questi falsari negati a ogni senso di gratitudine, e speriamo che questo non sia più. La profonda amarezza con cui oggi si discute d'Israele nelle famiglie, nei luoghi pubblici, sulla strada, negli ambienti più disparati, viene dal fatto che la prima impressione che gli italiani ricevono dalla campagna antiebraica è che gli ebrei cagionano per il superdominio dei loro interessi il prolungamento della crisi generale che costringe ogni giorno di più il popolo a sacrificarsi per tanti rispetti.

Dicono: è stato un errore, se così stanno le cose, non averli combattuti come si fa adesso sin dalle sanzioni [inflitte dalla Società delle Nazioni in occasione della guerra in Etiopia del 1935-36]; Mussolini è stato ingannato nella sua grande umanità dai troppi grossi ebrei amici del Fascismo, amici per tirare l'acqua al proprio mulino; l'ebreo, anche quando sostiene Mussolini e il fascismo, non agisce per attaccamento alla Nazione italiana, ma unicamente per un miraggio di carattere personale, per un vantaggio della propria posizione, mentre Mussolini e il Fascismo sono da amarsi per amore all'Italia.

Perciò la teoria dell'uno per mille, annunziata dall'ultima nota dell'Informazione Diplomatica non riesce accetta anch'essa al gran pubblico il quale è invece per il taglio netto tra ebrei e Fascismo, e ciò, oltreché per una ragione di legittima reazione, per una considerazione di ordine obiettivo, poiché il dibattito razzista acuisce tra gli ebrei la solidarietà correligionaria rendendoli più nemici più velenosi.

Oggi è necessario più guardarsene. Sospetti sono principalmente gli ebrei che non abbandonano le cariche ignorando l'esempio di Iona d'Ancona. Se vi restano abbarbicati, nonostante la campagna ostile dei giornali, non è più allora questione di faccia tosta, ma deve trattarsi di un deliberato atteggiamento con scopi ben precisi. L'ebreo è finto: è il più grande artista della simulazione. I *boni* italiani stiano attenti. Mussolini, dicono, dovrebbe cominciare con la eliminazione dei grossi. Hitler non ha fatto arrestare a Vienna persino un Luigi Rothschild? In Italia questo, è vero, non va: ma andrebbe benissimo la collocazione a riposo dei grossi ebrei, l'allontanamento di essi in modo particolare dalla funzione di rappresentare il Fascismo agli occhi della Nazione. Tant'è costoro non hanno mai mosso le loro relazioni con i potenti corregigionari delle tre famose democrazie perché fossero risparmiati all'Italia angosciose difficoltà, seri malanni. [...]

Il Duce per ora sta a vedere se si vuole abusare della sua maniera umana. Costoro certo non possono contare all'infinito sulla pazienza di Lui. Se è venuta così tardi la campagna antiebraica, segno che Mussolini ha perduto ogni cristiana illusione. L'esperienza finora compiuta dei reciproci rapporti tra Fascismo ed ebraismo si conclude con una dimostrazione più che fondata di mutua incompatibilità. [...] Si dice nel popolo: Se non freghiamo l'ebreo, l'ebrei fregherà Mussolini e il Fascismo, l'Italia.

L'epurazione degli ebrei dalla scuola

L'epurazione degli ebrei dal sistema scolastico raccoglie il plauso della stampa di tutto il Paese. *Bonifica*, titola l'editoriale de «*Il Giornale di Genova*» sabato 3 settembre. E lo stesso giorno «*l'Unione Sarda*» annuncia a tutta pagina *Inflessibile marcia razziale del fascismo*, precisando nel sommario che «*Il campo spirituale [è stato] epurato della mentalità giudaica*». Mentre il «*Giornale di Sicilia*» commenta che si tratta di *Provvedimenti necessari*, bollando come «*lamentose*» le proteste sollevate dal «*giudaismo internazionale*» e spiegando che sono «*misure di legittima difesa*».

La *bonifica* è volta a escludere – come scrive il provveditore agli studi di Bologna, rigettando la domanda di ammissione di una bambina nonostante le benemerenze del padre – «*qualsiasi promiscuità fra alunni di razza ariana ed ebraica*». E l'intento riesce perfettamente, visto che alla riapertura delle classi per gli insegnanti e gli alunni ebrei si consuma il dramma dell'esclusione.

La maggior parte dei presidi e insegnanti *ariani* si adegua al provvedimento senza battere ciglio. Anche tra gli alunni di pura *razza* italiana l'atteggiamento prevalente è quello del silenzio e dell'indifferenza, che aggravano l'emarginazione e la sofferenza di chi viene colpito dai provvedimenti.

La carrellata di testimonianze, da nord a sud della penisola, lo conferma.

La milanese Anna Marcella Falco, esclusa dalla quinta ginnasio del liceo Manzoni, resta scioccata dall'«improvviso silenzio», soprattutto da parte delle «*due amiche del cuore*, con cui mi ero scambiata regolare corrispondenza per tutta l'estate appena trascorsa».

A Fiume, Luigi Sagi si accorge che i suoi compagni «*lentamente sparirono dalla circolazione e se mi incontravano per strada giravano la testa*».

A Ferrara, «*Le mie compagne di scuola – si legge nel diario di Eugenia Bassani – non solo non mi frequentavano più, ma neanche mi salutavano più se mi incontravano per la strada*». «*Ci fu una frattura violenta*», ricorda Gian Paolo Minerbi, espulso dal Liceo Ariosto: «*Quasi tutti i ragazzi della mia classe non mi salutavano più, cambiavano marciapiede quando mi vedevano per strada*».

A Firenze, Jenny Bassani soffre lo stesso clima di isolamento: «*Per noi fu la morte civile. Per me cambiarono molte cose: le mie amiche, che fino al giorno prima, erano compagne di banco, adesso non mi parlavano più*». E Nedo Fiano si sente «*svuotato*»: «*non capivo perché nessuno dei compagni di scuola e dei balilla mi avesse detto una parola di solidarietà*». A Pitigliano, accade lo stesso a Eugenia Servi: «*Dalla sera alla mattina, insegnanti e bambini, compresi quelli della mia stessa classe mi tolsero il saluto*», con la sola eccezione di una ex maestra e del custode della scuola.

A Roma, Angelo Piperno, studente del Liceo Mamiani, rammenta che tra i professori c'è «*chi difese il decreto sostenendo che quanto era accaduto era la necessaria conseguenza di tutto ciò che gli ebrei avevano commesso*».

All'indifferenza talvolta si accompagnano gesti crudeli da parte di insegnanti e compagni. A Roma, Giacoma Limentani alle elementari ha «*una maestra fascista che mi diceva "Fuori di classe, brutta ebrea"*», e quando viene espulsa «*nessuna compagna di scuola, né mia, né di mia sorella, si è fatta viva per dire "Come mi dispiace!"*». Se ne fregavano». E sempre nella capitale, un informatore della polizia riferisce che «*In una scuola presso il Lavatore un bimbo ebreo (appartenente certamente a famiglia discriminata) è stato assalito e malmenato dai piccoli compagni antisemiti!*».

A Torino, Giuliana Bozzi Punteruoli, che frequenta l'istituto delle Martelline, viene dileggiata dalle amiche: «*Sul grebiule bianco, dietro, mi scrivevano: "porca ebrea, vattene"*». Mentre in una scuola altoatesina è il bidello a cacciare una ragazza ebrea dall'aula con «*tutti i ragazzi, trenta, a voltare la testa verso di me e guardarmi come se avessi commesso qualche delitto*».

A Biella, Luciana Nissim, studentessa in Medicina, incontrando casualmente per strada l'amato professore di lettere del ginnasio, gli va incontro speranzosa di sentirsi dire una parola di conforto, ma questi la liquida con una frase raggelante: «*Qualsiasi cosa faccia, Mussolini ha sempre ragione*». A Napoli, Mario Levi ricorda che a scuola gli altri bambini lo prendevano in giro dicendo che gli ebrei hanno la coda. E nell'isola di Procida,

Alessandro Schiffer viene avvertito da un professore di matematica di non mandare il figlio Davide a scuola, perché non gli sarebbe stato conferito il premio che gli spetta, in quanto «non sarebbe stato politicamente opportuno premiare ufficialmente suo figlio».

Lo spirito pubblico degli italiani alla fine del 1938

Sul «Tevere» del 5-6 settembre 1938 appare una lettera firmata «I camerati d'Ancona» e intitolata *Le domestiche ariane in casa degli ebrei*:

«Caro Tevere,

Seguiamo con simpatia la tua sacra battaglia contro il giudeo, noi che qui purtroppo abbiamo ebreo anche il Presidente del Tribunale, certo Salmoni, cognato dei Russi... fabbricanti all'ingrosso di medicinali per noi ariani! Ora ti voglio prospettare questo odioso argomento. È notorio che i genitori ebrei assecondano con simpatia la prostituzione della piccola domestica ariana di casa, con i loro figlioli maschi, affinché quest'ultimi evitino le malattie veneree. Ci sembra che noi ariani non ci si faccia bella figura, a soddisfare la libidine dell'ebreo. Ti pare? Epperciò si dovrebbe proibire alle donne giovani ariane, di fare la serva in casa dell'ebreo. E con pene severissime!».

Lettera a Benito Mussolini

«Caro Duce,

il popolo italiano attende con spasimo atroce, che venga definitivamente eliminata la *stirpe* ebraica dal sacro suolo della Patria.

In nome di tutti i nostri MORTI abbi il coraggio di imitare Hitler alla lettera e sino alla fine. EIA! EIA! EIA! ALALÀ!!!

Uno studente universitario»

Dal rapporto di un informatore del Minculpop del novembre 1938:

Questa volta s'è visto chiaro che Mussolini va fino in fondo nella questione ebraica facendo che la mala razza sia messa in condizione di non nuocere all'avvenire dell'Impero. [...] Gli ultimi provvedimenti razziali toccano nel fondo la questione, rispondono più pienamente allo spirito italiano nei confronti del quale, secondo la sensazione maggiormente accreditata, preti e borghesia filo semita cominciano a provare l'acuto disagio di sposare una causa sballata. È talmente sentita, specialmente oggi che la da anni invocata pace è davvero in vista, talmente sentita l'influenza di Mussolini dalla gran massa cattolica del popolo che già diffusamente si parla d'impostura a proposito di filosemitismo neo-borghese. Sì che si può ora senz'altro asserire che Mussolini ha vinto sullo spirito pubblico italiano anche quest'altra battaglia contro l'influenza di un certo risorto clericalismo. Si dice: Oggi non c'è più l'infallibilità del Papa, ma sì bene quella del Duce. [...] L'Italia Fascista, si osserva, avrà una vita privata e pubblica sanissima quando avrà estirpato sin le ultime radici dell'ebraismo; operazione, questa che, oltre all'adeguata legislazione, richiede il più severo e attento controllo superiore sull'abito di pensare e di fare dei preposti alle leve di comando. Liquidato l'ebraismo resterà liquidata quella borghesia che separa il popolo dal Fascismo.

Il grande «affare» della persecuzione

La fotografia della composizione sociale dell'ebraismo italiano nel 1938 mostra una netta prevalenza di

commercianti (43,40%, di cui oltre un quarto semplici venditori ambulanti), impiegati (11,60%) e liberi professionisti (9,40%). Il bilancio, ancora parziale, delle conseguenze delle leggi razziali parla di 1.063 ditte ebraiche, soprattutto esercizi commerciali, ma anche piccole imprese o istituti bancari, costrette a cessare, vendere o liquidare l'attività entro la primavera del 1943 e di 2.612 lavoratori allontanati dalle libere professioni e dalla magistratura o espulsi da istituti scolastici, università, forze armate, banche, assicurazioni. Con queste premesse, ben si comprende come la persecuzione abbia rappresentato il pretesto per accaparrarsi ricchezza e posizioni detenute dalle vittime, scatenando gli appetiti di arrivisti, profittatori e sciacalli senza scrupoli.

Molti commercianti ebrei di Milano, riferisce ad esempio una relazione della polizia, sono «costretti a cessare dal loro esercizio e realizzare il valore delle merci», con «ribassi fortissimi che giungono fino all'80% del prezzo originario di vendita». E l'unica reazione dei loro colleghi ariani è il timore di essere danneggiati da queste improvvise liquidazioni, che chiedono quindi di disciplinare o addirittura di proibire. Quanto ai clienti, a Trieste prendono addirittura d'assalto i «negozi dei "giudei", aspettando pazientemente il proprio turno per portarsi a casa, quasi per regalo, un buon paio di scarpe o un bel vestito».

Nei «circoli affaristici e nei ceti commerciali» l'unico «senso di preoccupazione» che «affiora, di tanto in tanto, in sordina» – come rileva il 10 dicembre il comandante del Gruppo carabinieri reali di Reggio Emilia, tenente colonnello Guido Solaini, in un «promemoria riservato personale» al prefetto – riguarda «le conseguenze di ordine economico che si teme possano derivare, (e in parte si dice siano già derivate) dalla lotta intrapresa dal Regime contro il giudaismo. Si dice, infatti, che si avvertono già, sebbene in misura non allarmante, gli effetti della resistenza all'importazione, da parte degli Stati demo-liberali, soggetti all'influenza ebraica, di prodotti italiani che, diversamente, potrebbero essere, con facilità, collocati all'estero. Si dice anche che i provvedimenti di carattere economico e patrimoniale a carico degli israeliti abbiano provocato una stasi nel movimento degli affari, per la notoria influenza che, nel campo economico- finanziario, anche in Italia, ha avuto finora l'elemento ebraico». Preoccupazioni che, come risulta dalla stessa relazione, non sono esenti da pregiudizi antiebraici, come la presunta influenza sulla politica estera e sulla Borsa.

Di contro, l'arianizzazione dell'economia, così come avviene in Germania, è accolta come una manna dal cielo da speculatori, profittatori, corrotti, delinquenti o *onesti* cittadini che si adoperano, a tutti i livelli, per sfruttare a proprio vantaggio la situazione e trarne profitto. Una situazione di cui è consapevole gran parte della popolazione, come risulta dalle relazioni dei fiduciari della polizia politica: a Roma, scrive uno di questi, «da molti si commenta la campagna contro gli ebrei come un pretesto per far danaro».

In particolare, a scatenare i profittatori è un decreto del 9 febbraio 1939, che stabilisce l'alienazione dei beni immobiliari degli ebrei eccedenti rispetto ai limiti imposti, dando vita a un apposito Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), in cambio di un corrispettivo in titoli nominativi trentennali con interesse del 4% annuo, calcolato moltiplicando l'estimo dei terreni per 80 e l'imponibile dei fabbricati per 20. Le aziende non conservabili e non donate a eventuali discendenti *ariani*, invece, devono essere liquidate o cedute a nuovi proprietari in cambio di un corrispettivo, sempre in titoli nominativi, stabilito dallo Stato.

Al di là dell'adesione convinta o meno all'antisemitismo, per molti italiani l'occasione offerta da questo nuovo e conveniente *mercato* è ghiotta. E il regime, che pure è attento a evitare episodi di violenza che facciano troppo rumore, ne è ben consapevole e lascia fare, anche perché spesso sono coinvolti in prima linea esponenti delle gerarchie, che speculano o si danno alla corruzione sfruttando la loro posizione.

Acquisizioni di ditte e beni a prezzi stracciati, minacce e denunce volte a facilitare i passaggi di mano a condizioni fuori mercato, donazioni fatte a presunti amici nell'ingenua speranza di salvare il proprio patrimonio, in attesa di tempi migliori, ma mai più restituite, sono all'ordine del giorno. «Il numero e la cospicuità delle alienazioni – conferma la Prefettura di Trieste in novembre – possono far sorgere il fenomeno dell'accaparramento a opera di elementi non di razza giudaica, ma di pochi scrupoli». «Si afferma – rivela un informatore della polizia da Napoli, raccogliendo in città le voci sulla persecuzione in atto nell'Italia

centro-settentrionale – che gli ebrei abbienti siano oggetto di continue estorsioni con minaccia di aggressioni pubblicitarie su giornali ove le collaborazioni che attaccano gli ebrei sarebbero molto gradite e pagate profumatamente. Ora molti sarebbero i segugi che stanno all'erta e cercano, in ogni modo, di attaccare persone abbienti ebree per trarre dalle preoccupazioni di costoro di non essere date in pasto alla malevolenza altrui, lauti profitti».

Il punto di vista delle vittime

Dal diario di Silvia Forti Lombroso:

«Curiosa è la “reazione”, cioè la “non reazione” che ho osservato nelle persone anche intelligenti, anche buone. Protesterebbero se voi diceste loro che sono inumani, anticristiani; eppure, in pratica, si sforzano giorno dopo giorno di diventare un poco più indifferenti al tormento degli altri; e se proprio qualche scrupolo rimane, lo fanno tacere; e si consolano dicendo che, in fondo a questa campagna, ci deve essere “una ragione”, un qualche cosa di misterioso, che nessuno ha scoperto mai, che nessuno sa cosa sia, ma che “ci deve essere”, assolutamente “ci deve essere”, non fosse che per permettere a questa brava gente di dormire i propri sonni tranquilli».

Il dramma dei suicidi

Il dramma degli ebrei perseguitati si svolge alla luce del sole e le notizie girano in fretta, comprese quelle più gravi, come la scelta forzata dell'emigrazione o il suicidio. Il gesto estremo del togliersi la vita riguarda almeno una trentina di persone, metà delle quali entro il giugno del 1939 e l'altra metà entro luglio del 1943. Sono per lo più stranieri e uomini di mezza età, come il padre che tenta di mettere al riparo i propri figli, nati da matrimonio misto e battezzati: «Vi lascio. Salvo così la mia famiglia. Sarebbe stata la miseria», si legge nell'ultima lettera dell'ebreo torinese Emilio Foà.

Uno dei casi più clamorosi è quello dell'editore modenese Angelo Formiggini, che il 29 novembre 1938 si getta dalla torre della Ghirlandina di Modena lasciando il seguente messaggio: «Non posso rinunciare a ciò che considero un mio preciso dovere: io debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razziali richiamando l'attenzione sul mio caso». Il segretario del Pnf Achille Starace commenta con disgustoso cinismo: «È morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola».

Il caso di Formiggini fa discutere: «Si parla – rivela un rapporto di polizia – al circolo della stampa, con molta insistenza, degli israeliti suicidi, veramente dicono spinti al suicidio. Dai giornalisti viene fatta una specie di apoteosi del suicidio dell'Editore Formiggini»⁸⁷. Così come si parla di altri suicidi: «Circolano storie», avverte un altro rapporto di polizia, aggiungendo che sono «atte a impietosire». A prescindere dalla veridicità dei singoli dettagli, che di bocca in bocca assumono connotati e sfumature differenti o arrivano perfino a perdere attinenza con la realtà, il dato certo è che le notizie corrono e la situazione drammatica degli ebrei è sotto gli occhi di tutti: «Un colonnello ebreo – prosegue il rapporto – adunata la truppa, ha parlato loro, facendo presente che li aveva sempre trattati bene, ma che doveva partire per un lungo viaggio e che prima che lo mandassero, se n'è andato lui, si è suicidato...».

Un'informativa del 30 giugno 1939 è intitolata così: «Il disfattismo provocato dagli EBREI che minacciano di togliersi la vita». E fa i nomi del colonnello di Stato Maggiore Morpurgo, dell'editore Formiggini, del minore dei fratelli Funari argentieri di via Frattina, riferendo voci di quattro ebrei stranieri che si sarebbero suicidati a Taormina «spicciando un salto dalla roccia» e di un bastimento di 2.000 ebrei tornato in porto vuoto a Trieste dopo aver raggiunto il largo.

La diffusione delle voci sui suicidi per disperazione è tale che la polizia si sente in dovere di spiegare che «sono messe in giro dagli stessi ebrei, o da Ariani filo-ebrei. Ogni tanto – per esempio – si sente dire del suicidio di qualche ebreo, che poi il giorno dopo... lo si vede invece girare, sanissimo per la città! Lo scopo, è evidentemente quello di allarmare, suscitando l'indignazione del pubblico contro il Regime. (I preti vi

contribuiscono efficacemente, con una sottile opera di “pietismo” che vanno suscitando attraverso le famiglie)». «Tali voci hanno un effetto disfattista», riferisce un informatore della polizia, anche perché «ritengo un po’ ingenuo credere di poter cambiare il temperamento naturalmente sentimentale degli italiani». E un altro fiduciario da Firenze, il 13 gennaio 1939, parla di una discussione fra un gruppo di persone ebree e non ebree preoccupate per «l’alta percentuale di suicidi per gravi dissesti finanziari, verificatisi in questi ultimi tempi, fra gli ebrei maggiormente colpiti da i noti provvedimenti».

I pochi critici

Il poeta romano Carlo Alberto Salustri, in arte Trilussa, dedica una poesia a *L'affare della razza* e al mercato delle arianizzazioni, che viene pubblicata da alcuni fogli clandestini degli antifascisti all'estero, come «La voce d’Italia» del 1° giugno 1941:

«C’avevo un gatto e lo chiamavo Ajò /
ma dato ch’era un nome un po’ giudò /
agnedi da un prefetto amico mio /
pe’ domannaje se potevo o no: /
volevo sta’ tranquillo, tantoppiù /
ch’ero disposto de chiamallo Ajù. /
«Bisognerà studià», disse er prefetto /
«la vera provenienza de la madre» /
Dico: la madre è un’angora, ma er padre /
era soriano e bazzicava er Ghetto /
er gatto mio, però, sarebbe nato /
tre mesi doppo a casa der Curato. /
«Se veramente ciai ’ste prove in mano – me rispose er prefetto – /
se fa presto». E detto questo /
firmò ’na carta e me lo fece ariano. /
«Però – me disse – pe’ tranquillità /
è forse mejo che lo chiami Ajà»

L’onda di violenza dopo l’ingresso in guerra

Il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini annuncia con toni roboanti l’ingresso dell’Italia in guerra. Il clima verso gli ebrei diventa subito di acredine. Quella sera stessa, a Procida, dopo aver ascoltato il discorso del duce alla radio ai bar del porto, un folto gruppo di persone si reca alla centrale elettrica, dove lavora l’ebreo Giuseppe Schiffer, lo insulta, lo carica a forza su una carrozza e lo porta alla Casa del fascio, dove è costretto a bere mezzo litro di olio di ricino. Nei giorni seguenti sputano addosso alla moglie Italia, incinta, mentre cammina per strada.

Il 15 giugno, un rapporto del fiduciario della polizia politica da Roma informa che «continuano le preoccupazioni inerenti alla libertà in cui sono lasciati gli ebrei in questi momenti. Per quanto si abbia la quasi sicurezza che tutte le possibili precauzioni siano state prese al riguardo, molta gente nota che questi signori non solo non stanno zitti e quieti come dovrebbero ma non si peritano di interloquire e di attendere ai propri affari usurari con la complicità di ben conosciute teste di legno. Nessuno in verità riesce a rendersi conto del perché questa gente debba godere di tanta libertà di fare il proprio comodo proprio nel momento in cui a tutti i cittadini degni di tal nome vengono imposte restrizioni e limitazioni d’ogni genere».

L’informatore della polizia politica da Firenze, nel settembre 1940, rivela che la popolazione si lamenta perché

i provvedimenti razziali «funzionano come le maglie sdrucite di una rete, attraverso le quali naturalmente è facile passare» e ritiene che «il Governo nella campagna antiebraica si sia arenato a metà strada». Cosa che getta «discredito verso il regime» e favorisce il «ritorno della sorda, tenace, deleteria infiltrazione dell'elemento ebraico nella vita pubblica e privata della Nazione, da cui in primo tempo era stato bruscamente allontanato» e mette gli ebrei in una «posizione in un certo senso privilegiata», in quanto continuano a svolgere le loro professioni e mestieri ed essendo «esonerati dall'esercizio militare, hanno molte possibilità di svolgere le loro trame nell'ombra, con quella fredda, feroce determinazione, frutto dell'odio che nutrono verso le altre razze e verso l'umanità». È quindi urgente «fare piazza pulita» di «questi viscidi vermi», «senza riguardo a discriminazioni». S'impone «un'opera di bonifica umana»: «come in chirurgia, il male va estirpato alla radice». In questo clima si assiste anche a un radicalizzarsi della violenza. Una lettera anonima del 17 luglio, indirizzata da Torino al direttore del «Tevere», lo evidenzia:

Sono fascista ariano, lavoratore e mi permetto di rendervi noti alcuni fatti [...] L'azienda, ariana, in cui ero occupato sin pochi giorni or sono ha dovuto chiudere essendo i due titolari (cugini) richiamati alle armi: per me che ho tre figli a carico questo è fonte di preoccupazione, ma ciò sarebbe ancora il meno se fosse una situazione generale. Purtroppo non lo è perché altre aziende *ebree*, e a Torino sono ancor oggi numerosissime, continuano la loro attività che ne è favorita sia da quanto vi ho accennato, sia dalla loro solidarietà. Come è possibile, oggi che in epoca di guerra vi sia ancora un ebreo padrone di un'azienda di tessuti in Corso G. Cesare 15 che ha un figlio a Londra che attualmente è medico a bordo di una nave inglese? Questo tale Ottolenghi unito ai vari Debenedetti, Segre, Colombo ecc. ecc. danno un tale esempio di disfattismo che fa venire la nausea. [...] A Torino si impone un controllo a tutti questi giudei massonici che passata la fifa del momento ritentano di salire la loro posizione di dominio.

A Ferrara nel luglio e settembre 1940, vengono distribuiti volantini antiebraici, firmati «Camicia nera» o «Il camerata». Il testo di «Camicia nera» così recita:

Italiani! Mentre i nostri valorosi soldati combattono intrepidi il nemico della PATRIA e della civiltà europea, per mare, in terra e nel cielo, la perfida ALBIONE, sotto le malefiche spoglie della maledetta stirpe israelitica, tenta di estendere e tramare le sue mortifere insidie nella nostra città, nei nostri paesi e tra il nostro popolo.

ALL'ERTA! Lo spionaggio esercitato dagli ebrei e dai loro mercenari antifascisti ha fatto bombardare le nostre città aperte: Torino, Genova, Milano, Palermo ecc. Donne, vecchi e bambini uccisi dalle bombe inglesi gridano vendetta!

ITALIANI! Combattete gli ebrei con ogni mezzo. Sorvegliate le loro azioni e i loro intrighi, e specialmente colpite senza misericordia quei fuoriusciti venduti all'oro ebraico e inglese. È suonata l'ora finalmente, di liberare la nostra Italia e l'Europa intera da questa lurida setta che ha fomentato e voluto la guerra contro le potenze totalitarie dell'ASSE, contro la civiltà e la Religione Cristiana. COMBATTETE l'infornale serpente dalle tre teste, ebraismo, massoneria, bolscevismo!

Un foglio dattiloscritto rinvenuto a Roma in quel periodo, intitolato «Abbasso gli ebrei», è emblematico del clima generale:

Chi sono questi messeri?

- *i vampiri* della società
- *le sanguisughe* sparse per il mondo
- *i formiconi rossi* negli «angolini»

Detestiamo gli EBREI!

Impariamo a odiarli dal più profondo dell'animo, essi sono la personificazione della grettezza del luridume e della vigliaccheria!

Sono i ladroni internazionali.

Eliminiamo gli EBREI.

Isoliamoli come cani rognosi, scansiamoli come si scansa l'apestato, detestiamoli come si detesta un obbrobrio!

Soprattutto cerchiamo acché non convivino PIÙ tra di noi, a inzozzarcì il cammino, a saturarci l'aria, ad appannarci il sole!

ELIMINIAMOLI! ELIMINIAMOLI! ED ELIMINIAMOLI per sempre! Da questa bella e non degna per loro Italia!

È una razza che bisogna estinguere, per il bene di tutti e della sanità pubblica.

Non sono essi forse un *MORBO*?